

Allarme di Amnesty «Mosca soffoca la libertà di parola»

Rapporto alla vigilia delle presidenziali Ieri vietata marcia indetta da Kasparov

di Marina Mastroianni

«**ABBASSO LA MONARCHIA** e la successione». È lo slogan con il quale Garry Kasparov, leader di Altra Russia, vorrebbe manifestare lunedì prossimo, quando le urne avranno confermato l'investitura alla presidenza russa di Dimitri Medvedev, erede desi-

gnato di Putin. Lo slogan è polemico quanto basta e non sarà tollerato nelle vie di Mosca, la manifestazione non è stata autorizzata. Ufficialmente perché lo stesso percorso era già stato prenotato in anticipo dall'organizzazione putiniana Russia Giovane, circostanza che si presenta con sospetta frequenza ogni volta che tenta di prendere la parola una voce sgradita al Cremlino - anche a San Pietroburgo nei giorni scorsi era stato opposto un analogo rifiuto alla richiesta

di autorizzare una marcia di Altra Russia. Kasparov, che nel novembre scorso prima delle elezioni politiche era stato incarcerato per 5 giorni per manifestazione non autorizzata, ha già annunciato che sfiderà i divieti. «Le autorità si sono rifiutate di concordare qualsiasi variante al percorso della marcia - ha detto l'ex campione di scacchi -. Non abbiamo dubbi che i dirigenti pos-

**Represe on
e stampa indipendente
Misure poliziesche
per zittire
l'opposizione**

sano usare la forza, ma dal mio punto di vista è assolutamente necessario farla ugualmente». Vicenda emblematica, quella di Kasparov, nel giorno in Amnesty international denuncia «l'allarmante riduzione» della libertà di espressione e di riunione in Russia, in un rapporto di 52 pagine pubblicato ieri. Una tendenza non nuova, ma che in periodo elettorale ha subito un'accelerazione, tanto che - sottolinea Amnesty - «l'offensiva sulle libertà di riunione e di parola è particolarmente visibile».

L'elenco delle doglianze è lungo, si va dagli omicidi sempre irrisolti dei giornalisti che parlano fuori dal coro, a cominciare da Anna Politkovskaja, alla chiusura delle poche testate indipendenti, alla repressione poliziesca delle manifestazioni di protesta. «Nuove leggi restrittive nei confronti delle ong, soppressione poliziesca delle dimostrazioni anti Cremlino, persecuzioni denunciate da parte di critici del Cremlino sono tutte parti di una sistematica distruzione delle libertà civili in Russia», si legge nel rapporto. Amnesty denuncia una legge



Il presidente russo Vladimir Putin e il suo successore Dimitri Medvedev. Foto di Sergei Ilitsky/Ansa

del 2006 che ha drasticamente ridotto il numero e l'operatività delle organizzazioni non governative, considerate uno strumento nelle mani delle potenze occidentali. Tra queste anche la Società per l'amicizia russo-ceca, che diffondeva informazioni sulla situazione dei diritti umani a Grozny e in altre aree critiche della Federazione russa. Amnesty critica anche le difficoltà fraposte dalle autorità a Golos, la principale organizzazione russa per il monitoraggio delle elezioni. «Senza la libertà d'espressione, anche gli altri diritti fondamentali possono essere viola-

ti con maggiore facilità. Il silenzio è il miglior terreno per l'impunità», ha detto ieri Nicola Duckworth, responsabile di Amnesty per Europa e Asia centrale, chiedendo alla Russia di indagare «in modo imparziale e completo su tutte le violazioni segnalate». La denuncia di Amnesty a pochi giorni dalle presidenziali non fa che confermare le preoccupazioni espresse dagli osservatori occidentali in occasione delle politiche del 2 dicembre scorso e dagli esponenti politici dell'opposizione. Lo stesso Kasparov, che ha definito il voto una «vergognosa

farsa», ha rinunciato a presentare la propria candidatura alle presidenziali dopo inutili tentativi di convocare un congresso, senza trovare nessuno disposto ad affittargli una sala. Anche l'ex premier Mikhail Kassianov - che non ha potuto candidarsi per presunte irregolarità delle firme presentate a corredo della registrazione - nel novembre scorso si è spesso trovato in condizione di non poter svolgere i suoi comizi per presunti allarmi bomba che arrivavano puntualmente nel luogo dove era previsto il meeting. Degli ordigni non si è mai trovata traccia.

KOSOVO Banja Luka Incidenti davanti a consolato Usa

BANJA LUKA Centinaia di manifestanti serbo-bosniaci hanno tentato di assaltare il consolato Usa a Banja Luka, nella Repubblica serba di Bosnia. L'attacco, con pietre e mortaretti lanciati verso la sede diplomatica, è stato respinto dai blindati della polizia prima che la folla potesse raggiungere l'edificio. Gli incidenti, in cui sono rimasti feriti due agenti e un manifestante, si sono verificati a margine di un corteo di 10mila persone che avevano manifestato contro la secessione del Kosovo dalla Serbia. Distrutte molte vetrine, tra le quali quella di un negozio gestito da un croato, ma, a differenza di quanto accaduto a Belgrado con gli assalti alle ambasciate, stavolta la polizia è riuscita ad arginare la furia dei manifestanti. Fermate diverse persone.

Alla manifestazione, organizzata dalla Spona, associazione di alcune organizzazioni non governative tra cui quella dei veterani di guerra, avevano partecipato le massime autorità della Rs, ma non era intervenuto, contrariamente a quanto annunciato dagli organizzatori, il primo ministro di Belgrado Vojislav Kostunica.

Il parlamento della Rs ha approvato cinque giorni fa una risoluzione che contiene la minaccia di un referendum per la secessione dalla Bosnia nel caso in cui la maggior parte dei paesi membri dell'Onu, e innanzitutto la Ue, riconoscano il Kosovo. Lo stesso accadrà, dice il documento, se nelle istituzioni bosniache non saranno accettate la posizione e le competenze della Rs previste da Dayton; se continueranno le pressioni sulla Rs affinché modifichi il proprio status contro la propria volontà e se la Bosnia-Erzegovina avvierà il processo di riconoscimento del Kosovo.

FRANCIA L'ultimo sondaggio è impietoso, nel luglio scorso aveva il 65% delle simpatie dei francesi, oggi arranca al 38%. Persino il suo premier Fillon è più popolare di lui

SuperSarkozy, il tonfo del presidente «nuovo»

GIANNI MARSILLI

Ormai ricorda il Gorbaciov di una quindicina d'anni fa quando era popolarissimo all'estero, dove i russi l'avrebbero volentieri spedito e lasciato in dono. Ricorda anche Antonio Cassano prima che approdasse alla Samp: come lui alterna giocate geniali ad improvvise assenze, turbamenti sentimentali e ribellioni contro il padre Capello/Chirac. Così è Nicolas Sarkozy: dagli altari alla polvere, per ora in sola andata.

Dieci mesi fa era il nuovo che avanza, adesso non si sa, più che l'uomo del futuro sembra uno scherzo del destino. La destra (e parte della sinistra) italiana ed europea che l'aveva acclamato, ora tace interdetta. Lui si dice sempre in lotta contro «i conservatori» di ogni bordo, ma resta fermo alla gestione elettorale. Anzi no, un'innovazione c'è stata, senz'altro storica: il governo «della diversità», insomma a immagine e somiglianza della Francia di oggi e

non di quella di Clemenceau. Un esecutivo con neri e maghrebini che la sinistra, da Mitterrand a Jospin, non aveva mai trovato il coraggio di formare: chapeau. Ma fatta la squadra, il suo allenatore-giocatore è andato in tilt. L'ultimo sondaggio è impietoso: nel luglio scorso godeva del 65 per cento delle simpatie dei francesi, oggi arranca al 38 per cento.

A questo punto la risalita appare molto impervia. «Potrebbe durare due anni», parole di Laurent Wauquiez, che sa di cosa parla visto che è il portavoce del governo. Due anni, come fu per Clinton e Schröder. Due anni perché le riforme prendano corpo, perché le commissioni producano frutti, perché le leggi vengano approvate e apportino i vantaggi che i cittadini si aspettavano qui ed ora, non dopodomani e forse.

Ma l'oggi non è dei migliori: prezzi alimentari aumentati fino al 30 per cento in più che negli altri paesi europei, inflazione che sfiora il tre per cento, potere d'acquisto sta-

gnante. E tutto ciò fortemente «percepito», come si dice. Così com'è fortemente percepito lo stile dell'uomo, che vorrebbe incarnare una presidenza finalmente decalizzata, e invece l'ha resa solo più vituperante. Sabato aveva dato del «povero coglione» ad un cittadino che rifiutava di stringergli la mano. Ieri le scuse: «Avrei fatto meglio a non rispondergli».

Ma anche le scuse hanno un lato arruffone e inelegante, per così dire. Un comunicato dell'Eliseo gliel'aveva messe in bocca nel corso di un incontro con un gruppo di lettori di Le Parisien. Solo che nessuno, nel corso di quell'incontro,

**I candidati della destra
alle municipali
del prossimo 9 marzo
non vogliono vicino
il presidente**



Foto di Laurent Cipriani/Anp

l'aveva sentito pronunciare simili parole. Erano state aggiunte dopo dall'ufficio stampa, senza dir nulla al quotidiano parigino, che inviperito ha rivelato il trucco. C'era anche, dieci mesi fa, la

Grande Idea internazionale. Si chiamava Unione mediterranea e agli occhi del suo inventore aveva numerosi vantaggi: spostava l'asse europeo verso sud, compensava il «niet» opposto alle brame euro-

peiste della Turchia, offriva una tribuna che la Francia ha perso dopo il «no» del 2005. Ebbene, ieri un titolo della Reuters ci informava che «l'Unione mediterranea è morta». Nel senso, ha spiegato il viceministro degli Esteri Jean-Pierre Jouyet, che il povero feto ha cambiato nome: si chiamerà Unione per il Mediterraneo, «una modifica semantica non neutra».

Infatti non si parla più delle nove agenzie e della banca mediterranea che erano in pista di decollo e si sta molto attenti, come Jouyet, a dire che si tratta soltanto di «completare ed arricchire il processo di Barcellona», e non certo a co-

**Ha voluto il governo
delle diversità
ma fatta la squadra
il capo dell'Eliseo
è andato in tilt**

stituire un'Unione-bis. La lapide mortuaria sul progetto l'aveva messa Angela Merkel, da europeista autentica, un mese fa: «Non possiamo far sì che alcuni si interessino al Mediterraneo e altri all'Ucraina». È da un pezzo che tra Angela e Nicolas non passa la corrente. L'ultima scaramuccia è dei giorni scorsi: il vertice bilaterale che avrebbe dovuto tenersi il 3 marzo in Baviera è rimandato al 9 giugno, proprio a causa della diversità di approccio europeo. Più che in parme, il celebre asse è a brandelli.

Infine, l'umiliazione suprema: il primo ministro François Fillon, che Sarkozy trattò da «collaboratore», è molto più popolare di lui: 57 per cento dei consensi. Fillon, finalmente ringalluzzito, si pavoneggia: «Sono il capo della maggioranza», altorché collaboratore. È Fillon che i candidati della destra alle municipali del prossimo 9 e 16 marzo vogliono al loro fianco, non Sarkozy. Di danni, dicono, ne ha già fatti abbastanza.

Spagna, Zapatero vince di misura il primo duello tv

Tredici milioni di persone hanno seguito il faccia a faccia tra il premier uscente e il suo avversario, il popolare Mariano Rajoy

di Davide Vannucci

«**ZAPATERO** gana por la minima», titola El País, quotidiano progressista. «El presidente del Gobierno se impuso por un estrecho margen»,

scrive il conservatore El Mundo, che cita un sondaggio dell'Istituto Sigma Dos. Insomma, i cosiddetti osservatori sono d'accordo su tre punti. Il primo è che il premier spagnolo ha vinto il primo faccia a faccia televisivo con lo sfidante, il leader dei popolari Mariano Rajoy, seppure di stretta misura. Il secondo è che si è trattato di una battaglia all'arma bianca, in cui la parola che è volata più frequentemente è stata «mentira», bugia. Il terzo è che gli spagnoli avevano una gran voglia di vede-

re i due aspiranti primi ministri duellare su economia, sicurezza e immigrazione, e di farlo davanti all'occhio implacabile delle telecamere. Tredici milioni di persone hanno seguito l'intero dibattito, più di 22 milioni hanno tenuto il televisore acceso per almeno un minuto. Cifre da supersfida di calcio.

E invece al posto di Barcellona e Real c'erano loro due, il campione uscente e lo sfidante, il socialista e il popolare. Zapatero ha messo sul piatto l'inoppugnabile verità delle cifre, tre milioni di posti di lavoro in più e un Pil cresciuto del 3,8% l'anno, più della media europea. Secondo il premier, la locomotiva Spagna corre, ha sorpassato l'Italia e si appresta a fare lo stesso con la Francia. Rajoy ha consigliato all'av-

versario di dare un'occhiata alla vita reale: «Lasci perdere la macroeconomia. La gente che si sveglia alle sette del mattino vuole sapere perché il pane e il latte costano troppo, perché i soldi per l'affitto non bastano più». Poi, da buon sfidante, ha attaccato il premier sul delicato tema del terrorismo basco: «Avete detto di aver interrotto il dialogo con l'Eta dopo l'attentato

**Uno scontro al calor bianco
I due candidati si sono
confrontati su economia
immigrazione
e rapporti con l'Eta**

all'aeroporto di Madrid del dicembre 2006. Non è vero. Il dialogo coi terroristi è stata la vera sconfitta di questa legislatura». «Mentira» ha risposto Zapatero. Il dialogo andava tentato. E poi sull'uso della bugia come arma politica i popolari hanno il copyright, come dimostrarono all'indomani degli attacchi del 2004. Strumentalizzare le tragedie è la loro tattica preferita. Ma Rajoy ha insistito: «Il governo ha regolarizzato 700.000 lavoratori clandestini». E Zapatero di rimessa: «Quando c'era Aznar bastava abbonarsi all'autobus per ottenere un permesso». E così via, fino a Zapatero «amico di Chavez e Castro» e ai popolari «servi di Bush». Nel match di ritorno, previsto il 3 marzo, Rajoy dovrà estrarre dal cilindro la mossa del cavallo per dare scacco matto all'avversario.

DOPO FIDEL

Il cardinal Bertone a Cuba «Da Raul possibili aperture con i media»

L'AVANA A Cuba, dopo l'inseguimento di Raul Castro, «potrebbero aprirsi delle porte». Lo ha detto il cardinale Tarcisio Bertone al Sir, riferendo le proprie aspettative sull'incontro con il nuovo leader cubano. «Spero che sia un incontro reale, franco e sincero come fu nel 2005 con Fidel», ha detto il segretario di Stato del Papa alla agenzia dei settimanali cattolici promossa dalla Cei. «Non posso anticipare i temi - precisa il card. Bertone - però abbiamo tutti ascoltato il discorso che Raul ha fatto domenica all'assemblea. Credo che dietro alcune idee comuni, a parte quelle riferite alla rivoluzione, è stato

un discorso attento, politico. Raul misura tutte le parole come prova a fare il Segretario di Stato, perché le parole sono importanti. Però se si studia questo discorso sembra che si possano aprire porte, perché Raul conosce bene le difficoltà del popolo, le mancanze, le aspirazioni. Penso che, in questo senso, l'incontro sarà importante». «Le autorità mi hanno fatto promesse per maggiori aperture sulla stampa e sulla radio, e in alcune occasioni eccezionali anche in tv», ha detto il cardinale Bertone, parlando in un incontro privato in nunziatura con pochi rappresentanti della stampa cattolica cubana.